

mercoledì 26 settembre 2001

in scena

l'Unità 23

strano ma vero

A cinque anni sul palco dell'Ariston? Forse sì, se Valentina Egrotelli riuscì a superare le selezioni nazionali in vista del Festival di Sanremo. Sembra una boutade e invece è la realtà. La bimba, che frequenta le scuole materne di Montignoso, dove è nata recentemente, si presenterà con la canzone «La mia bidella». Da non credere. Eppure, a termini di regolamento - c'era uno sbarramento a 14 anni ma è stato tolto - ora è possibile che una bambina delle scuole materne possa anche vincere la più importante kermesse canora d'Italia. C'è qualche cosa di grottesco nel livello di esposizione verso il quale una bimba di cinque anni è stata spinta, oppure no?

canzoni e ...

«WE SHALL OVERCOME»: GENESI DI UN INNO ALLA SPERANZA

Leoncarlo Settimelli

Fa soddisfazione e rabbia insieme sentire che, piangendo davanti alle macerie del WTC, gli americani cantano *We shall overcome*, la canzone di quel comunista di Pete Seeger, compagno di quell'altro comunista che si chiamava Woody Guthrie. Fa soddisfazione perché uno pensa che niente sia stato invano, che anche ciò che allora era visto con occhi pieni di risentimento da molti americani, oggi è diventato un inno alla speranza. Fa rabbia perché la memoria, ancora una volta, sembra essere molto corta. La sentimmo la prima volta, quella canzone, da alcune ragazze dell'«Altra America», venute a marciare con noi in una Atena-Valmontone che si snodava al ritmo degli slogan contro la guerra nel Vietnam. Erano gli anni '60, gli anni in cui Padre Gaggero - il prete comunista divenuto partigiano e poi rinchiuso a Dachau,

insieme con Giuliano Pajetta - parlava accanto a Danilo Dolci da palchi improvvisati. Una sua frase mi colpiva: per noi, rifletteva, è stato facile riconoscere il nemico, scegliere da che parte stare. Per voi ragazzi è più difficile. *We shall overcome* si inseriva in quel contesto perché anche il problema della segregazione razziale era, negli Stati Uniti, all'ordine del giorno e appariva non meno grave del Vietnam. I neri non potevano salire sullo stesso autobus dei bianchi, o avevano una parte riservata a loro. I neri non potevano entrare nella scuola dei bianchi. I neri erano esclusi dal benessere. I neri venivano bruciati dal KKK. Ed ecco allora risuonare in America come in Italia le strofe di *We shall overcome*: «Noi trionferemo un giorno/ nel profondo del cuore lo credo/ noi trionferemo... Bianchi e neri insieme/ deep in my heart/ ai do believe/ Noi non

abbiamo paura/ e un giorno trionferemo...». Ricordo un grande raduno a Caracalla, con Longo che avrebbe tenuto il comizio, e questa canzone cantata in coro da migliaia e migliaia di persone. La cantavamo con Harold Bradley ed altri folksinger americani, ai tempi del Folk Studio di Via Garibaldi, e poi negli spettacoli in piazza. Grande scuola, grande insegnamento quello di Pete Seeger, che si era trovato ad insegnare qualcosa anche a Bob Dylan. Grande scuola che ci insegnava a cantare tutti insieme, noi sul palco e gli altri in piazza, traducendo simultaneamente il significato della canzone e trasformandola in un comune sentire. Con quali nuove o vecchie parole la cantino a New York non sono riuscito a capirlo dai pochi spezzoni televisivi arrivati fino a noi. Non mi meraviglierei se ce ne fossero di nuove e diverse,

come è giusto che sia, perché quelle canzoni erano fatte per essere aggiornate continuamente, anche sul momento, magari dopo avere ascoltato una notizia su qualche altra prevaricazione o ingiustizia. «*We shall overcome some day... Noi trionferemo un giorno*». Molte cose, da allora, sono andate avanti, anche per i neri. E mi dispiacerebbe - o ai giovani non venisse detto - che quelle parole e quella musica servissero a una grande battaglia contro una vergognosa discriminazione nel seno stesso dell'America. Che non diventi, per carità, una canzone contro un'altra religione, magari contro il sentire di tanti Mohammed Ali, alias Cassius Clay, che allora, per essersi schierati contro il proprio governo in guerra, pagarono prezzi altissimi.

Un circo dei sogni chiamato Forman

Petr e Matej, figli del grande Milos, registi di «Vele Scarlatte» alla Biennale di Venezia

DALL'INVIATA **Rossella Battisti**

MESTRE Avengono (a volte) più cose sotto il cielo di uno chapiteau di quante ne possono succedere su un palcoscenico. Lo ha scoperto, lo scopre la Biennale di Venezia che anche quest'anno è andata sulle tracce incrociate della pista e della scena, mescolando teatro e arena, attori e acrobati, cabaret e drammaturgia. Universi accostati, pieni di sorprese. Dove può accadere, per esempio, di incontrare i figli del regista cinematografico Milos Forman: Petr, attore e animatore di marionette, e Matej, pittore e illustratore, ospiti con la loro compagnia per conto della Biennale nel bel mezzo del parco della Bis-suola a Mestre.

Anime gemelle, i Forman, (anche nel fisico: sono fratelli omozigoti) e pazzarelle, dotati cioè di quell'abbagliante follia che fa del teatro luogo di sogni e desideri. Nel caso del loro spettacolo, *Les voiles écarlates* - le vele scarlatte - , fantasia per attori, marionette e alta ingegneria teatrale, il sogno/desiderio è quello di Assol, figlia di un povero marinaio e orfana della madre ancora in fasce, che aspetta un principe che la porti via sulla sua nave dalle vele scarlatte. Così lei è stato predetto e così lei aspetta fiduciosa, sorvolando coi suoi giochi di bimba lo schermo dei marinai e una quotidianità misera e solitaria. E' più facile, del resto - come commenta la voce fuori campo - per uno spettatore entrare nel sogno di Assol che per lei uscirne. Noi, gli spettatori, ci entriamo per il tendone di un circo e ci ritroviamo come a scuola, seduti nei banchi, a grappoli, ad ascoltare attenti come non mai (almeno non quanto eravamo soliti in classe) le spiegazioni in ceco di Petr e la versione stereo in simil-francese di Matej. Si capisce poco del babelico intrattenimento che i due vanno montando, e poco si deve capire, per abbandonare quei bastioni rigidi del raziocinio ed entrare nel mondo onirico. Affidatevi alla piacevolezza dei suoni di una lingua sconosciuta, fanno intendere i gemelli, lasciate andare ogni resistenza in un luogo dove tutto vacilla. Anche il palcoscenico, enorme tonda di una nave che vi si è incagliata con il suo carico di storie e di fantasmi.

Les voiles écarlates è una ballata di vecchi marinai, una favola cupa (tratta dallo scrittore russo Alexandre Grine) che ruota su se stessa aprendo allo sguardo interni di povere case e di squallide osterie piene di fumo e di ubriachi. In questo samsara, in questo girone maledetto, si perde la giovane madre di Assol, a cui nessuno offre la mano se non la Morte. Il resto è fiaba, bagliori ultraterreni, botole che si aprono e si chiudono. Materia teatrale magmatica che invade la platea con i racconti fuoricampo di un vecchio novellatore un po' filosofo e un po' pazzo, e i fratelli Forman che saltano di qua e di là per tentare di riordinare un testo che va per conto suo in una sorta di brechtiano straniamento in chiave burlesca. Da un lato la storia di vite disperate al margine dei porti, affogate in un bicchiere di cattivo vino, dall'altro l'irrompere del sovranaturale in



il festival

Tutte le lingue del teatro, a Udine

Dalla Biennale di Venezia approda a Udine il linguaggio meticcio di circo e teatro: ieri infatti la terza edizione de "Il teatro delle lingue" è stata inaugurata da I giganti. Favola per gente ferma, mix pirandelliano con artisti di circo che Davide Iodice e il gruppo LiberaMente ha progettato per la Biennale. Inizio pertinente per una kermesse

di spettacoli, incontri, happening, dibattiti e lavori in corso intorno al tema delle lingue del teatro e all'incontro di nuovi linguaggi scenici. Ricognizione-incursione nella scena italiana in cerca di sintomi "premonitori" del "nuovo" teatro. Il festival udinese, diretto da Angela Felice e Mario Brandolin, proseguirà fino al 7 ottobre con altri appuntamenti teatrali, tra cui l'omaggio a Giovanni Testori con l'Amleto di Federico Tiezzi e Sandro Lombardi (29 settembre), l'ultima produzione dei fiorentini Krypton con Roccu u' sturtu (2 ottobre) e la compagnia Rosaspina con L'Aida. Ovvero tragicomiche Egitto-Padane (3 ottobre). Produzione del Teatro Club Udine è invece *Pagine* a due in musica, uno studio collettivo che parte dal testo

dell'artista ungherese Agatha Kristoff e lo rilegge/riscrive per una partitura di musica e parole. Protagonista è Giuseppe Battiston, premio David Donatello per la pellicola *Pane e tulipani* di Silvio Soldini. Tra gli spazi di approfondimento e riflessione, si segnala il convegno di lunedì 1 ottobre con gli interventi di studiosi e critici teatrali (Nico Garron, Giuseppe Longo, Paolo Puppa, Bruno Tella e Mario Turello). Infine, festa grande per l'happening finale che prevede, al solito, una carrellata di performance sul palcoscenico dell'Auditorium Zanon. Tra gli ospiti: Alessandro Benvenuti, il regista dei Krypton Giancarlo Cauteruccio, il nuovo talento "cantastorie" Ascanio Celestini, Saverio La Ruina, Alfonso Santagata e altri ancora. Per informazioni tel. Ert 0432.224211.



A sinistra, un momento di «Baraque», sopra i due fratelli Forman che hanno messo in scena «Vele Scarlatte». Sotto, i «Tre allegri ragazzi morti» in versione fumetto

forma di supersardina. E Assol al centro, che costruisce piccole barche e aspetta il suo principe. Che arriva, come in ogni fiaba che si rispetti. Arriva annunciato con grande strepito e stridor di congegni, mentre i "banchi di scuola" si rivelano essere mini-teatrini che si accendono da sotto e mostrano squarci di metarealtà parallele: pesci che guizzano, omni in barca, fanciulle danzanti e albatrici volano.

Fantasia per attori, marionette e alta ingegneria teatrale: ecco la storia di Assol, figlia di un povero marinaio e orfana di madre. Lei sa che un giorno un principe verrà e la amerà. Nessuno le crede, ma quel giorno verrà

Il giovane Grey, per la verità, proprio principe non è, ma capitano di una nave che ha le vele bianche. Incontra Assol e se ne innamora. Se ne infischia di quelli che la disegnano come una povera sciagurata dai desideri impossibili, ma anzi si fa incontro ai suoi sogni, ci si traveste. E per fare in modo che anche lei lo riconosca, fa cambiare il colore alle sue vele. Sovranaturale va bene, ma a volte basta un po' di senso pratico per realizzare le proprie fiabe. Se ci fosse anche una morale, starebbe in quei navigatori imbastarditi dalla miseria e dalle privazioni che ci sono ancora oggi (Ken Loach insegna), ma non hanno più un sogno come Assol. Serve un sogno per cambiare vita, bisogna crederci e perseverare. A teatro coi fratelli Forman, per una sera, il sogno fa capolino. Prosegue a fine spettacolo con la tonda della nave trasformata in bistrot e la musica tzigana che invita a prendere un bicchiere di vino (di quello buono, stavolta) e a immaginarsi un mondo migliore. Un po' lo stesso concetto che sta alla base della "cantina musicale"

National Theatre, Hytner sullo schermo di Olivier

Un nuovo direttore per il National Theatre di Londra: Nicholas Hytner, affermato regista teatrale e cinematografico, che ricoprirà il posto che è stato di Laurence Olivier. Hytner si è detto «entusiasta dell'incarico e della possibilità di lavorare con una squadra di grande valore» che da anni - ha aggiunto - ammira. Tra i candidati c'erano anche Sam Mendes - direttore del Donmar Warehouse Theatre di Londra e premiato con un Oscar per *American Beauty* - e Stephen Daltry, regista di *Billy Elliot*, i quali si sarebbero ritirati dalla gara il mese scorso. Nel mondo del cinema Hytner, 45 anni, è noto grazie a *La pazzia di Re Giorgio* (quattro candidature all'Oscar) e *La seduzione del male* (due nomination). In ambito teatrale, ha firmato alcuni dei maggiori successi degli ultimi tempi, come *The lady and the Van*, con Maggie Smith, *Cressida* e *Miss Saigon*, una produzione che ha portato anche a Broadway.

della Baraque, intrattenimento a base di vino, zuppa e musica che il Cabaret Théâtre Dromesko allestisce, sempre alla Bissuola, fino a giovedì. Igor Dromesko si fa restituire qui la complicità prestata ai Forman nelle *Voiles écarlates* e lo coinvolge in una serata di suoni e magie varie. Va in scena una messa profana che ha per scopo la comunione di tutti i partecipanti con un enorme pentolone di zuppa da spartire insieme (e, a giudicare dall'entusiasmo dei bambini, se non fosse tanto impegnativo, montare una "baraque" a casa potrebbe diventare un ottimo stratagemma per far mangiare la minestrina ai ragazzini). E aspettando la celebrazione col mestolo in mano e l'acquolina in bocca, ci si fa sorprendere da misteriosi baristi ambulanti alle finestre, dalle marionette che preparano zuppe e baruffe, galline a passeggio sotto ai tavoli, la bella e rossa Lily che canta songs da Mitteleuropa e perfino un marabù, tanto simpatico da farti chiedere perché a teatro finora ci sia entrato solo sotto forma di sciarpina di piume per signora.

È uscito il nuovo album del gruppo di Pordenone pioniere della interdisciplinarietà e nell'uso del fumetto. «La testa indipendente», autoprodotta, si compra in rete

«Tre allegri ragazzi morti»: ben prima dei Gorillaz

Silvia Boschero

ROMA Nel mondo della musica pop (quello che fa sempre più rima con immagine), a qualsiasi latitudine c'è chi camuffa la propria estetica per seguire un'abile strategia pubblicitaria e chi lo fa per portare avanti un'affascinante e ragionato gioco esistenziale. Nella seconda schiera, ben più interessante, quella che chiameremo dei «figli dei Residents» (al posto delle facce dei protagonisti della storica band americana da sempre ammiriamo enormi maschere a forma di bulbo oculare), da qualche anno fa parte anche un gruppo di tre simpatici ragazzi di Pordenone (quella che tanti ricordano essere una delle capitali italiane del rock alter-

nativo), dal nome inquietante, Tre allegri ragazzi morti. Ben prima dell'esplosione mediatica dei Gorillaz di Damon Albarn, che continuano a mettere vittime tra gli adolescenti inglesi con i loro alter-ego a cartoni animati, i Tre allegri si sono inventati un progetto multidisciplinare in cui la musica è solo una delle parti in gioco. Nati nel '94 come band assolutamente autoprodotta, i ragazzi guidati dal fumettista David Toffolo sono diventati protagonisti (sulle strisce di alcuni giornali ancor più che durante i veri concerti) di un periodo in cui il fumetto italiano d'autore versava in crisi nera. Tempi in cui stavano sparendo realtà come *Comic Art* e *Nova Express*, mentre *Frigidaire* aveva già esalato l'ultimo respiro. Sul giornalino *Dynamite* della Granata



Press prima (storica casa editrice a cui dobbiamo tra le altre cose la prima importazione italiana dei manga giapponesi), e su altre pubblicazioni poi, cominciarono a fare bella mostra di sé le avventure dei Tre allegri. Protagonisti anche della mini-serie *Mondo naïf*, tutte storie ambientate nella Bologna del 1997, che ruotavano attorno ad un ipotetico concerto della band. Di lì a poco avrebbero pubblicato il primo disco per lo stesso editore di Elio e le storie tese. Era nato un piccolo mito provinciale, che presto avrebbe varcato le soglie della natia Pordenone per raccogliere l'interesse delle major del disco. Major ancora, quattro anni fa, troppo impreparate per gestire con lo spirito giusto un progetto complesso come il loro, che esula dal semplice iter di costrui-

re un singolo da lanciare in radio seguito da un video dal giusto appeal. I Tre ragazzi non volevano apparire con le loro belle facce, così, per dirla alla maniera di Toffolo, il contratto con la Bmg «è diventato insostenibile ed è finito a spunt». Da poche settimane è uscito *La testa indipendente*, il nuovo lavoro dei Tre allegri ragazzi morti, stavolta - sbagliando si impara - autoprodotta con l'aiuto di un guru come Giorgio Canali (già con i Csi), uno che di underground se ne intende. Ma non finisce qui: visto che per barcamenarsi nel delirante mondo della discografia italiana non basta la fama locale (ancora per citare la saggezza di Toffolo: «In Italia si subisce e non si crea nulla rispetto all'immaginario, mentre le case discografiche sono solo l'amplificatore

dei prodotti che arrivano dall'estero»), i tre hanno messo su un bellissimo sito (treallergiragazzimorti.it) per poter distribuire il disco dove non arriverebbe mai, e per relazionarsi con i loro fan ad esempio attraverso un gioco-concorso dove tutti sono invitati ad assemblare dei pezzi di video fino a crearne uno nuovo. Nel frattempo i Tre allegri ragazzi morti, tre rocker uccisi e rianimati con il voodoo (dunque esenti da piaghe come le mode o la fame), continuano ad aggirarsi sui palchi di mezza Italia e sulle onde dell'etere non prezzolato. E si divertono: «D'altronde - ancora secondo l'illuminante Toffolo-pensiero - dopo la morte del rock, non c'è niente di più bello che distruggere un gruppo e ricostruirlo come vuoi tu».